

Dalla lettera di San Giacomo (Gc 5,13-16)

13Chi tra voi è nel dolore, **preghi**; chi è nella gioia, **canti inni di lode**. 14Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore. 15E la **preghiera** fatta con fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. 16**Confessate** perciò i vostri peccati gli uni agli altri e **pregate** gli uni per gli altri per essere guariti.

- La preghiera-solidarietà con Dio è per Giacomo (da ora **Gc**) via costante di vita (*sofferenza, gioia, debolezza*). Vengono presentati ai vv. 13-14 tre tipi diversi di preghiera:
  - a. **solitaria**: nella sofferenza (*essere nel dolore è il patire il male, da cui viene passione*);
  - b. **corale**: il *canto*, la gioia, son espressioni che aprono, che invitano ad esternare e anche a festeggiare, e gioire insieme è meglio che da soli;
  - c. **sacramentale-strutturata**: sottolinea una dimensione della Comunità per noi meno immediata; è l'aspetto del *fare* gestuale, rimedio a quello "star male" fisico (e non solo sentimentale) che è la malattia.
- Quest'ultimo aspetto ci è poco familiare, anzi ci è di difficile comprensione. Per **Gc** la concretezza, **la fisicità**, il **ciò che tocca il corpo** concerne una dimensione della persona che è "comunitaria", forse più comunitaria dell'**interiorità**. Ecco che per guarirla **Gc** invita ad investire la Comunità, ricordando che ci sono alcuni membri della/nella Comunità che sono ordinati (i **presbiteri**) proprio per occuparsi anche di questa esteriorità. Siamo abituati a pensare il corpo e ciò che lo riguarda solo come "cosa nostra", luogo del nostro controllo e dominio personale, finanche della nostra individuale certezza: Dio e gli altri, come anche lo "spirituale", c'entrano o possono far poco. Servono semmai come "sfogo" o peggio, possono far solo danno.
- Il modo di pensare di **Gc** sembra paradossale: **per noi** il prete è quello che si deve occupare delle "cose dello Spirito", dell'anima e della preghiera. Le cose materiali, quelle del corpo, appartengono invece ai laici e al medico. **Per Gc** siamo all'opposto e, così dicendo, smaschera lo spiritualismo (che nega l'incarnazione) di questo diffuso modo di pensare. Proprio **ciò che tocca il corpo nella sua esteriorità**, è motivo per chiamare a sé i presbiteri, chiedendone un intervento, sia fisico (la presenza attorno all'infermo e l'unzione) sia verbale (la preghiera).
- Altro inganno, frequente nelle Comunità, è nella "**divisione dei ruoli**", cioè il "**lasciare ad altri**" le cose pratiche, che normalmente percepiamo come più "difficili/complicate da trattare e risolvere", **per occuparci delle cose "spirituali"**, che forse richiedono più impegno intellettuale, ma che, in fondo, ci illudiamo implicino di meno la responsabilità del rapporto con gli altri. **Questo pensiero è una trappola**: si finisce divisi, schizofrenicamente persi (come singoli o come Comunità), sia in attività frenetiche di cui non si coglie la ragione e la fonte, sia in uno spiritualismo che si "pasce" di sentimenti. In questo modo entrambi, **attività e sentimenti**, da quel dono e aiuto prezioso per la crescita nell'incarnazione, **sono sviliti e svuotati in attivismo e sentimentalismo, effimeri e sterili**.
- Invece, per **Gc** guarigione fisica e guarigione interiore sono due risvolti (con una radice comune) del combattimento contro l'unica opposizione a Dio: Dio è padre di ogni bene, non del male! La malattia, come il peccato, la tristezza e gli altri "vizi capitali", sono "effetto" del male nel mondo. Il male, sempre, è conseguenza del peccato, che è opposizione a Dio. Non nel senso di «*hai sbagliato, è colpa tua, quindi ti è venuta la malattia come punizione*», come ipocritamente affermavano perfino i discepoli di Gesù (cf Gv 9,2), ma nel senso di «**tutto ciò che è male, fisico o morale che sia, non è creato da Dio, che ha creato un universo buono**».» Come comune è la radice del male, il peccato, così **comune è la (unica) fonte della vittoria, la comunione con Dio, capace, attraverso la vita eterna, di vincere il male e morale e fisico**.

- Tutto ciò non necessariamente nel senso di “fare o attendersi il miracolo”, (che pure Cristo nei Vangeli di fatto ha compiuto), quanto, piuttosto, nel senso che Dio in Cristo ha vinto il peccato, con tutti i suoi effetti, morte compresa, attraverso il dono della vita eterna, che vince anche il male e le malattie. Male fisico e male morale sono due modi diversi di presenza del male, di ostacolo al bene che è Dio, e ci sono due modi diversi di “combatterne” gli effetti, ma entrambi legati all’unica radice della vittoria, la comunione con Cristo che si è fatto carne.
- Perciò i sacramenti sono strumento di guarigione radicale dell’uomo, fisica e interiore: perché “donano” la grazia, la vita eterna, la resurrezione (il “*lo solleverà*” ,v.15, è il verbo *rialzare* della *risurrezione*). Non si tratta solo di medicina, anche se questa ci può essere (e di fatto a volte con l’unzione degli infermi anche c’è, come sollievo), ma di conferimento tangibile di una comunione con Cristo, che è condivisione con la sua vittoria radicale sul male, quindi sia interiore sia esteriore; e ciò a prescindere dagli effetti immediati e visibili. **La salvezza del sacramento** - che grazie e attraverso la Comunità riceviamo -, **è così radicale da salvare tutto**: che poi questo passi per la guarigione fisica o meno è secondario, **l’importante è avere la vita eterna**. “Vita eterna” non è solo “aerea”/disincarnata o “futura”: inizia già in questa vita (non abbiamo due vite!); è l’eternità dell’amore (vero), che unisce fra loro le persone che si vogliono bene in modo concreto, ma certo non limitato allo stare insieme dei corpi!
- Ecco perché, in questa prospettiva, **Gc** parla di guarigione sia del corpo sia dell’anima, sia dalla malattia sia dal peccato. Ecco perché lo “*spirituale*” **non** è contrapposto e diviso dal “*materiale*”, il “pratico” dalla “preghiera”, l’azione dall’orazione/sacramenti, etc. Spirituale è la radicalità del creato, del rapporto a Dio, che investe sia il “pratico” sia il “teorico”, sia il materiale sia l’immateriale. **Una preghiera che non “spinga” o non s’incarni nell’azione non è preghiera spirituale**, come **un’azione che non sia e non spinga a lode di Dio, e alla misericordia non è cristiana** né “spirituale”: non è “carità”, perché “il Verbo si è fatto carne”.
- In questo c’entra la Comunità. Il peccato di uno, se ci fosse, è “**sanato**” **dalla preghiera dei presbiteri e degli altri fratelli**, così anche il suo male fisico. Pensate solo a quanto una persona disabile può diventare elemento di unione nel servizio fra tutti i membri della Comunità. È quello che fanno i presbiteri, i quali, nel testo sono convocati al plurale, anch’essi come Comunità al servizio orante del resto della Comunità, e per questo costituiti/ordinati tali.
- Molto bello poi l’accostamento che chiude questa prima parte: **la preghiera fatta con fede salva, ma è il Signore che rialza e rimette**, “porta via” i peccati. L’obbligo di pregare, per chi è debole e ferito, non è “auto-produzione” della sua salvezza e “resurrezione”. L’effetto dipende da Dio, e **Gc** sente immediatamente la necessità di chiarirlo. Noi possiamo vederlo o sperarci solo se siamo cooperatori di Dio, in comunione con Lui, uniti cioè a Cristo. Non semplicemente “perché facciamo” (foss’anche la preghiera), ma perché **facciamo con Cristo**.
- Proprio quest’ultima chiusura spiega il passaggio immediatamente successivo. **Gc** è così cosciente che è Dio che salva - non noi che siamo solo cooperatori - che addirittura, dove ci ha esortati a intercedere e sostenere il debole, subito ci invita a riconoscere reciprocamente i nostri peccati, le nostre debolezze. Ci verrebbe da dire: “*Come? Siamo vicino a un debole, dobbiamo sostenerlo, dirgli che Dio lo salva, e tu ci vieni a dire di confessare i peccati nostri, le nostre debolezze? No, meglio nasconderle, e far vedere che siamo forti, che possiamo aiutare il debole, così si fida.*” **Invece no: Gc** ricorda che **è Dio che salva, e che questo viene affermato proprio nella confessione dei peccati**, che non sono negati o fuggiti ma ammessi, riconosciuti e consegnati, insieme alla propria debolezza, ai fratelli, nella certezza che il fratello (nella Chiesa) è veicolo umile, cooperatore limitato e povero segno visibile della misericordia divina.
- **Gc** non sta dicendo di fare dei peccati un vanto, di esibire i propri peccati segreti, quando gli altri non ne fanno immediatamente le spese! Questo sarebbe egocentrismo, ostentazione, anche se nel male. Dice invece di riconoscerli e consegnarli, prima di tutto al prete, sacramentalmente ordinato per ciò; e poi, in misura e modalità diverse, anche agli altri. La Chiesa, infatti, tratta con molta delicatezza questo punto, attraverso sia il sigillo della confessione sacramentale sia il “non giudicate” (e il *confesso* dell’atto penitenziale della Messa, per esempio).